OPINIONI

IL SIONISMO CONTRO GLI EBREI

Un giudizio di Isaac Deutscher e uno del rabbino inglese Lucien Wolf - La lotta di Al Fatah per una Palestina dove musulmani, cristiani ed ebrei possano vivere con eguali diritti

Che cosa ha significato e che cosa significa il sionismo per gli ebrei che vivono fuori di Israele, per le centinaia di comunità ebraiche sparse per il mondo; che cosa esso ha dato ed offre loro come prospettiva di soluzione dei loro problemi, che sono problemi di progresso e di emancipazione generali, ma sono anche problemi di difesa e di preservazione delle proprie *particolarità* « nazionali » e culturali? E' qui che si toccano le maggiori distorsioni provocate da una ideologia che distrae le masse ebraiche dai loro veri obiettivi di emancipazione, e — anzichè promuovere la ribellione contro ogni atto di discriminazione e di persecuzione — invita gli ebrei a fuggire, facendo grosso modo questo discorso: « La nostra patria è altrove. Qui noi siamo soltanto cittadini *ospiti*, e come tali *non possiamo certo pretendere* una piena eguaglianza di diritti ». Oppure, anche: « Soltanto lì possiamo sentirci completamente sicuri; qui non è casa nostra, e possono da un momento all'altro — se lo vogliono — metterci alla porta ». Che è un modo come un altro, a ben vedere, di riconoscere una qualche sorta di diritto al persecutore.

Possono senz'altro suonare, queste, come estrapolazioni polemiche eccessive e fuori luogo: eppure è su questi temi che si sono svolti gli appassionati dibattiti che hanno accompagnato all'interno del mondo ebraico, il sorgere e l'affermarsi del sionismo. E *non è certo per caso* che questo movimento, nei suoi cento anni di storia, abbia trovato alleati di regola proprio nelle forze della destra dei singoli paesi dove si poneva un problema ebraico, e sia stato invece decisamente combattuto dalla corrente leninista del movimento operaio socialdemocratico russo e dalla terza Internazionale.

Vale la pena rileggere queste righe scritte da Isaac Deutscher in uno dei suoi saggi: « In quel periodo (siamo nell'epoca del primo conflitto mondiale) anche il sionismo cominciò a evolversi da noi come movimento politico, grazie agli appoggi che trovò soprattutto nelle comunità ebraiche dell'Europa occidentale. Occorre rendersi conto che sino allo scoppio della seconda guerra mondiale la grande maggioranza degli ebrei est-europei rimase contraria al sionismo: è un fatto, questo, che sfugge sovente a molti ebrei e non ebrei *occidentali*. (...) Gli avversari più fanatici del sionismo erano proprio gli operai: coloro che parlavano yiddisch e si consideravano ebrei erano gli oppositori più decisi dell'idea di un esodo dall'Europa orientale verso la Palestina. (...) *Nell'idea di una evacuazione, di un esodo dai paesi in cui avevano le loro residenze e in cui i loro avi avevano vissuto per secoli, gli antisionisti vedevano l'abdicazione ai loro diritti, un cedimento a pressioni ostili, un atto di resa all'antisemitismo. Per essi l'antisemitismo trovava il suo trionfo nel sionismo, il quale in pratica ammetteva come legittimo e valido il vecchio grido di "Ebrei, andatevene!"* ».

Antisemitismo

Ma ancora più esplicito è questo giudizio del rabbino inglese Lucien Wolf (1902) riportato dall'*Enciclopedia ebraica*: « Teodoro Herzl e coloro che ne condividono le idee sono in realtà dei traditori dell'ebraismo, ed in parte essi *stessi complici* di quell'antisemitismo che dicono di voler eliminare. Ma con quali argomenti i paesi europei, che gli ebrei stessi dichiarano di voler abbandonare, potrebbero giustificare la loro intenzione di voler trattenere le comunità ebraiche? E perchè mai *dovrebbe* essere *concessa* agli ebrei la parità civile, se gli ebrei stessi sono i primi ad abbandonare le loro posizioni e a proclamare che la loro situazione attuale è quella di semplici *ospiti temporanei?* ». E l'americano Laurie Magnus (1902): « Il sionismo è una lotta che è un *non lottare*, un *abbandonare* il campo, un evacuare; (...) nel sionismo è insito un grosso pericolo, in quanto esso costituisce il naturale e costante alleato dell'antisemitismo, e la sua più solida giustificazione ».

La conclusione cui pervengono queste valutazioni è troppo esplicita per dover essere ulteriormente commentata. Essa può essere comunque riassunta in una sola frase: *il sionismo, nemico prima di tutto degli stessi ebrei*, al pari di ogni ideologia che si adoperi a dividere e a contrapporre gli uomini non in base alla loro collocazione sociale e di classe, ma in base alle loro convinzioni religiose, o al colore dei loro pigmenti epiteliali, o alle differenze etniche e culturali erette a barriera.

Conseguenze

Fu Lenin che portò queste considerazioni alle conseguenze più lucide; Lenin, che nei confronti del sionismo come di ogni altra ideologia borghese « separatista » condusse come si diceva una battaglia tenace e *permanente, e senza concessioni*. Nei suoi numerosi scritti e discorsi sul tema — vedi tra gli altri le « *Note critiche* » del 1913 — egli, mentre prende ovviamente decisa posizione contro ogni sorta di privilegio nazionale e per il pieno riconoscimento dei diritti di ogni nazione e minoranza nazionale, denuncia però soprattutto — e con decisione ancora *maggiore — ogni forma* di « *nazionalismo* » e di « separatismo » nazionale, individuato come uno dei veicoli per mezzo dei quali la borghesia cerca di penetrare tra le masse popolari. « Il marxismo — egli scrive — è inconciliabile con il nazionalismo, sia pure nella sua *forma più "giusta" e "pura"*, raffinata e civile. Il marxismo sostituisce a ogni nazionalismo l'internazionalismo, la fusione di tutte le nazioni in una unità superiore, che si sviluppa sotto i nostri occhi con ogni nuovo chilometro di ferrovia, con ogni nuovo trust internazionale, con *ogni nuova* associazione operaia (...). Il principio di nazionalità è storicamente inevitabile nella società borghese, e il marxista, tenendo conto di questa società, riconosce pienamente la legittimità storica dei movimenti nazionali. Ma, perché questo movimento non si trasformi in un'apologia del nazionalismo, bisogna che esso si limiti strettamente *a ciò che vi è* di progressivo in tali movimenti, è indispensabile che questo riconoscimento non offuschi la coscienza proletaria mediante l'ideologia borghese ».

Potrà apparire a prima vista non del tutto rispondente ai canoni, ma è certo che *se vogliamo ritrovare* — tra le posizioni che si fronteggiano oggi nel Medio Oriente — una qualche eco di queste enunciazioni di Lenin e di questa impostazione internazionalista, la ritroviamo in primo luogo nelle enunciazioni e nella piattaforma internazionalista degli esponenti del movimento di liberazione palestinese, Al Fatah in particolare. In modo assolutamente inequivoco, in tutti i loro discorsi, l'attacco viene portato al sionismo e all'imperialismo americano che sta dietro ad esso; mai all'*ebreo* in quanto tale, o alla stessa comunità ebraica che vive in Israele. Malgrado le condizioni in cui si svolge la vita e *la lotta di questo popolo*, esso si batte per l'ormai noto obiettivo di costruire in Palestina uno Stato comune in cui ebrei, arabi, musulmani, cristiani, convivano con identici diritti.

Riportiamo di seguito due passi di loro dichiarazioni che ci sembrano significativi. « *Consideriamo nostro* dovere, di umanità e di fratellanza, liberare gli ebrei dal giogo del sionismo, che provoca ad essi non minori danni di quanti ne causa agli arabi palestinesi. (...) Noi non vogliamo che gli ebrei lascino la nostra patria comune, perchè riteniamo che *insieme saremo* in grado di costruire uno Stato moderno, dinamico e prospero » (Kemal Nasser, Al Fatah).

Potrà sembrare tutto questo a prima vista inspiegabile, dicevamo; ma lo sarà di meno se rifletteremo alla situazione particolare in cui si è venuto a trovare il popolo palestinese: un popolo che ha perso tutto, un *popolo che non ha oggi* nel suo seno classi padronali, un popolo che non ha — allo stato — terre o proprietà da difendere. Ma sarebbe questo, certamente, un tema da approfondire.

Piero Della Seta

Il presidente USA sta ripagando i voti dei «grandi elettori» del Sud

Il razzismo elettorale di Nixon

Si manifesta sempre più evidente una inversione di tendenza al processo di « integrazione » tentato da Kennedy — Il lungo, equivoco, allarmante discorso del 24 marzo — Le garanzie segregazioniste offerte da Spiro Agnew e John Mitchell — Assalto nel South Carolina ad un pullman di negri — La linea del « benevolo oblio » ispirata dalla Casa Bianca

UN'AMERICA INFETTA DI FASCISMO

L'America in fuga dalla realtà, l'America violenta, l'America infetta dai germi d'un nuovo fascismo: è il tema ricorrente (oltre che in « Zabriskie Point » del nostro Antonioni) in molti film che ci vengono dagli stessi Stati Uniti. Fra queste significative testimonianze si colloca « Easy rider », opera di due giovani attori-produttori-registi, Dennis Hopper e Peter Fonda, i quali vi denunciano, senza mezzi termini, la natura feroce e criminale del « perbenismo » americano. Nella foto: un'immagine di « Easy rider », con Dennis Hopper e Karen Black

Per una volta, Nixon manterrà una delle sue promesse elettorali: quella fatta ai « grandi elettori » razzisti del sud, per un colpo di arresto del processo di «integrazione» avviato, anche se non senza contraddizioni e cedimenti, negli anni di Kennedy e di Johnson e per un rovesciamento della tendenza. Lo si ricava solo implicitamente dalla chilometrica dichiarazione che egli ha rilasciato il 24 marzo sul tema della *segregazione scolastica*, che è uno degli aspetti più attuali e scottanti del problema. Ma se si tiene conto degli avvenimenti, alcuni dei quali clamorosi, che quella presa di posizione hanno preceduto e sollecitato, ogni dubbio scompare.

E' tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo, diverse settimane prima che il presidente prendesse la parola, che la stampa americana ha rotto la « tregua » stabilita su questo problema, come già su quello del Vietnam, cominciando a parlare di un'aspra lotta sotterranea in corso nell'apparato di governo. Il nodo dello scontro, scrivevano i giornali, era la definizione, da parte del governo federale, del *ruolo che spetta* a quest'ultimo nell'applicazione della sentenza emessa nel maggio 1954 dalla Corte suprema, che condanna come incostituzionale la segregazione nelle scuole pubbliche (nelle scuole, cioè, finanziate dagli Stati) e della legge del 1964 sui diritti civili, messa a punto per *darle corso*. La *sentenza* della Corte non consente equivoci, poichè respinge esplicitamente l'ipocrisia dei mezzi di istruzione « separati ma eguali », posta alla base della legislazione razzista. La legge del '64, elaborata dall'amministrazione Kennedy sotto la pressione delle grandi lotte di quegli anni e approvata *sotto* il mandato di Johnson, assicura al governo federale una arma efficace per superare la resistenza degli Stati: la possibilità di « tagliare » l'assistenza finanziaria federale a chi non è in regola con la legge. Si sarebbe servito il governo di quest'arma? Proprio questo era il punto. Nixon, infatti, aveva promesso ai razzisti di non farlo; la presenza di conservatori come Spiro Agnew e John Mitchell rispettivamente alla vice presidenza e alla testa del Dipartimento della giustizia era, in un certo senso, la garanzia di quella promessa. Al Dipartimento della sanità, istruzione e *welfare* sedeva invece Robert Finch, l'unico ministro « liberale » del governo.

Alcuni mutamenti, non certo secondari, verificatisi nel quadro della segregazione scolastica, introducevano ulteriori elementi di complicazione. Nel momento in cui Nixon entrava alla Casa Bianca, il sistema della segregazione legale cominciava a incrinarsi nel sud, dove, secondo il *New York Times*, circa il venti per cento degli scolari negri erano stati accolti nelle scuole « bianche ». Ma l'incessante espansione dei « ghetti » negri nelle aree metropolitane e la fuga dei ceti medi « bianchi » verso i suburbi aveva creato nel nord una segregazione di fatto anche più massiccia. Il « dualismo » scolastico, anzichè attenuarsi, si era esteso e consolidato.

Come combattere la tendenza? Nel maggio dell'anno scorso, la Corte suprema era nuovamente intervenuta nella questione, decretando che la liquidazione del « dualismo » esigeva non soltanto l'apertura delle scuole « bianche » ai negri desiderosi di frequentarle, ma anche la costruzione di un sistema « nel quale non vi siano più scuole bianche e scuole negre, ma semplicemente scuole ». Tribunali di grado inferiore hanno chiesto successivamente che, come primo passo in questa direzione, si adotti una ripartizione amministrativa tale da rompere i confini tra quartieri « bianchi » e « negri », e che ampi servizi di trasporti (il cosiddetto *busing*) siano istituiti per superare le distanze geografiche. Anche queste misure hanno suscitato tuttavia aspre proteste presso la popolazione « bianca », che si è arroccata su una ferma linea di difesa: no al *busing*, sì alla « scuola di quartiere ». E anche su queste rivendicazioni Nixon si è impegnato, nella campagna presidenziale.

Il « braccio di ferro » tra conservatori e fautori di un impegno del governo federale in senso anti-razzista si è protratto, a quanto sembra, per oltre un anno. La mobilitazione dei primi è cominciata in sordina, con una insistente campagna di critiche ufficiose, da posizioni « pragmatiste » ai « *fallimenti* » della desegregazione e alle « ossessioni utopistiche dei liberali ». Contemporaneamente, un gruppo di parlamentari sudisti proponevano, con l'appoggio del presidente, che anche le scuole del nord praticanti la segregazione di fatto fossero private dell'aiuto federale: un modo tortuoso ma efficace di guadagnare adesioni alla causa razzista. Con la destituzione *di Leon Panetta, capo* dell'ufficio per i diritti civili del Dipartimento dell'istruzione, reo di aver cominciato ad applicare la legge nel sud (una decisione che ha suscitato la pubblica protesta di duemila funzionari del Dipartimento, solidali con lui) e con l'allineamento di *Finch alle posizioni dei conservatori*, la « svolta » prendeva corpo e i razzisti ritrovavano la loro baldanza.

Ai primi di marzo, a Lamar, una cittadina del South Carolina, una folla di razzisti assaltava e rovesciava un autobus carico di scolari negri, davanti all'ingresso di una scuola « desegregata ». La Casa Bianca deplorava formalmente il disgustoso episodio. Ma *pochi giorni dopo essa annunciava* la nomina del vice-presidente Agnew (i cui discorsi erano stati di incoraggiamento ai facinorosi di Lamar) a capo di uno speciale comitato di governo, competente per la « integrazione » scolastica nel sud.

Su questo sfondo si collocano le clamorose rivelazioni del *Washington Post* e di altri organi di stampa a *proposito di una serie di memoriali*, circolati all'interno dell'apparato di governo e concernenti, da una parte, gli impegni presi dal partito repubblicano con i sudisti, in cambio di « sostanziali contributi » finanziari; dall'altra le direttive a lungo termine della Casa Bianca sul problema *razziale. In uno di questi* memoriali, sottoposti al presidente da Daniel Moynihan, uno dei suoi consiglieri, si afferma in sostanza che dei negri si è parlato fin troppo e che, dopo i « progressi » realizzati, è soprattutto da auspicare « un periodo di benevolo oblio ». Lo scalpore suscitato *dalla pubblicazione del* documento è stato enorme. La formula è rimbalzata di editoriale in editoriale. E si è constatato che, se la firma era quella di Moynihan, la linea espressa dalle parole « benevolo oblio » calzava a pennello con quella di Nixon.

Sollecitato da ogni parte a « chiarire » la sua posizione, il presidente stesso ha in sostanza confermato, nella sua *dichiarazione-fiume*, che questa interpretazione è giusta, se non addirittura ottimista. Certo, egli ha fatto formale professione di fedeltà al dettato della Corte suprema, e per il resto, si è espresso in modo tale che, come ha osservato un editorialista, « tutta Washington si domanda che cosa ha detto, che cosa ha sottinteso, che cosa ha omesso e, soprattutto, che cosa realmente *voleva dire* ». Nondimeno, dall'orgia di parole emergono indubbie indicazioni *nel senso che il governo* darà della legge la « interpretazione » più conservatrice: avrà « comprensione » verso la segregazione di fatto, che è ora il fenomeno di maggior rilievo, quando giudicherà che le resistenze siano sorrette da « buona fede », appoggerà la « scuola di quartiere », si opporrà a « *bruschi cambiamenti* » e scoraggerà interpretazioni « estensive » da parte della magistratura. In pratica, nelle circostanze attuali, un segnale di via libera alla « risegregazione ».

Neppure può esservi dubbio sul fatto che l'inversione di marcia si estenderà dalla scuola a ogni altro campo. Il governo federale è già al lavoro per modificare il rapporto di forze all'interno della Corte suprema, attraverso l'attribuzione di un seggio a Harold Carswell, un oscuro avvocato della Florida i cui unici meriti sono la mediocrità (è giusto che i mediocri siano rappresentati », è il paradossale argomento dei suoi sostenitori) e i trascorsi razzisti e per emendare la legge del 1965 sul voto ai negri, in modo da eliminare i controlli federali sulle inadempienze. La legislazione repressiva avanza. La politica di Nixon, ha commentato il senatore negro Edward Brooke, sembra consistere nel fare « giustizia sommaria » del problema razziale.

Ennio Polito

La spinta di base del decentramento sta modificando la vita di Milano

Con i consigli di zona diventano protagonisti nella propria città

Il biglietto unico sui mezzi pubblici, una diversa politica urbanistica e la battaglia intorno alla linea 1 della metropolitana — I nuovi rapporti fra le diverse forze politiche e all'interno degli stessi partiti

Da una organizzazione internazionale

Documentate le torture inflitte dagli israeliani a prigionieri arabi

LONDRA, 1.

In un rapporto pubblicato da « Amnistia internazionale », un'organizzazione che si interessa del trattamento ai detenuti politici nel mondo, le autorità israeliane sono accusate di torturare, sottoponendoli a percosse, scosse elettriche e scottature di sigarette, i prigionieri arabi.

L'organizzazione dichiara che il rapporto è documentato da fotografie e da testimonianze. Eccone alcune.

Un arabo di 30 anni, in carcere per due mesi, ha dichiarato agli estensori del documento di essere stato legato a un tavolo e frustato, mentre con un coltello gli facevano tagli sul collo e con una sigaretta accesa gli bruciavano il palmo delle mani. L'organizzazione dichiara di avere foto che documentano le ferite dell'uomo e un rapporto medico.

Un altro arabo di 40 anni afferma di essere rimasto privo di sensi per diverse ore dopo essere stato sottoposto a scosse elettriche. Allorché rifiutò di bere un bicchiere di urina, la tortura continuò.

Trasferito in un'altra prigione fu spogliato nudo e sospeso con mani e piedi legati a una finestra e quindi percosso.

Dalla nostra redazione

MILANO, *aprile*

Da lunedì 9 marzo a Milano si viaggia sui mezzi di pubblico trasporto cittadini a tariffa oraria. Un'ora di viaggio, usando qualsiasi numero di linee, costa un solo biglietto. I lavoratori che abitano in estrema periferia e che per andare al lavoro prendono due o più mezzi di trasporto, pagano una sola *corsa di un'ora* al prezzo preferenziale di 50 lire.

La notte del 19 dicembre scorso il consiglio comunale a grande maggioranza — contrarie le destre — ha votato una serie di delibere, presentate *per iniziative del gruppo* comunista, con le quali la giunta è impegnata a cambiare strada per quanto riguarda la politica urbanistica, il rilascio delle licenze di edificazione e di demolizione il vincolo delle aree urbane da destinare all'edilizia popolare e ai servizi.

Il *prolungamento* a ovest della linea 1 della metropolitana, attorno al quale si è discusso accanitamente e sordamente per anni, si farà verso il comune esterno di Pero passando per tre grossi quartieri periferici — il Qt8, il Gallaratese, il S. Leonardo — di edilizia popolare. Definitivamente bocciata l'idea, caldeggiata da buona parte della giunta, di realizzare la « metropolitana degli ippodromi » che avrebbe valorizzato *tutte le aree di una grande* immobiliare proprietaria di Siro e dintorni.

Abbiamo elencato solo alcuni problemi per i quali i comunisti, spesso insieme ad altre forze di sinistra, si battevano da molti anni, che hanno trovato finalmente una risposta positiva in consiglio comunale sotto la pressione diretta della città che dal marzo del 1969 dispone di uno strumento nuovo per fare valere i propri diritti e i *propri orientamenti sulle* scelte di fondo della politica comunale: il decentramento, articolato in 20 consigli di zona, ciascuno composto da 20 membri rappresentativi delle forze politiche presenti in consiglio comunale.

Che l'esecutivo tenda a resistere il più possibile a questa pressione, che cerchi di rinviare l'assolvimento degli impegni che gli provengono dalle prese di posizione del consiglio comunale, dove sempre più spesso la maggioranza si determina sulla base del *dibattito che esiste nei rioni* e nei quartieri fuori dagli schemi precostituiti della alleanza DC PSI-PSU non cambia la sostanza del problema. Resta questa realtà: la nomina dei 20 consigli di zona, a conclusione di una lunga battaglia contro la amministrazione accentrata, il riconoscimento per 400 cittadini di essere rappresentanti ufficiali dei rioni e dei quartieri con il potere di discutere di tutti i problemi, grandi e *piccoli* che sono all'ordine del giorno dell'amministrazione, sia a livello di scelte politiche che di esecuzione ha di colpo *mutato il rapporto* cittadini-comune. Nel senso che i cittadini hanno in concreto potuto estrinsecare la coscienza di essere dei protagonisti della vita cittadina e non degli « amministrati ».

Occorre dire che chi ha in mano il governo della città stenta a prendere atto di questo nuovo rapporto; che spesso si usano i meccanismi burocratici per impedire ai consigli di zona di esercitare i *loro poteri* sia pure consultivi, che troppo ancora ci si serve della tattica del rinvio e dell'insabbiamento.

Ma la *spinta proveniente* dal decentramento riesce ugualmente a far sentire la propria influenza innanzitutto modificando profondamente i rapporti tra le varie forze politiche e all'interno delle stesse forze politiche. Non molte settimane fa si discuteva in consiglio una modifica al regolamento sul funzionamento dei consigli di zona. L'alleanza tra centro sinistra e destre nel 1968 ha infatti varato un regolamento *restrittivo al massimo*, che prevedeva, tra l'altro, lo scioglimento dei consigli di zona contemporaneamente allo scioglimento del consiglio comunale. Inutilmente allora comunisti, sinistre socialiste e aclisti si batterono per ottenere che la struttura decentrata continuasse a vivere senza interruzioni (anche in caso di gestioni commissariali o nei mesi delle elezioni e delle trattative per la nuova amministrative) garantendo ai consigli di zona pieno funzionamento fino all'avvicenda*mento postelettorale*.

Quello che non fu possibile nel 1968, è stato possibile poche settimane ta per la sopravvivenza dei consigli di zona anche a consiglio comunale sciolto, hanno votato non solo le forze di sinistra ma anche le forze moderate e di destra che appoggiano la giunta; gli stessi liberali — contrari in linea di principio — hanno dovuto ripiegare sull'astensione poichè da tutti i consigli di zona, senza *distinzioni* di partito, liberali compresi, era pervenuta la rivendicazione della sopravvivenza del decentramento.

Il settore nel quale più sorprendente — e determinante — si è dimostrata la presenza del decentramento è quello della politica urbanistica, della costruzione (o distruzione) della città. Nel giro di un anno soltanto sono diventati tempi lontani quelli in cui in consiglio comunale dai banchi comunisti e delle sinistre si levava, inascoltata, la voce degli specialisti in materia a tallonare l'amministrazione, a metterla sotto accusa per le violazioni del piano regolatore, a denunciare lo scandalo della mezza Milano *costruita con « licenze in precario »* a rivendicare una politica ispirata agli interessi della collettività e non delle grandi immobiliari.

Non appena si è avuto il decentramento; non appena presso i consigli di zona, per volontà dei consigli stessi, si sono messi in movimento le commissioni urbanistiche aperte ai cittadini scelti localmente le formule ritenute astratte si sono rivelate delle realtà concrete, perfettamente comprese dai cittadini anche non specialisti. Parole e frasi di gergo come « standard urbanistici » densità *edilizie*, urbanizzazione primaria e seconda ria, terziarizzazione, legge 167 passando dal piano della discussione tra addetti ai lavori a quello dagli « addetti alle esigenze » sono diventate elementi di una battaglia politica cui hanno partecipato e partecipano migliaia di lavoratori, di donne, pensionati, ragazzi che vogliono spazi in cui muoversi e giocare, che non vo*gliono lasciare i vecchi quar*tieri del centro attaccati dalla speculazione immobiliare che ne vuol fare uffici direzionali e banche, che si oppongono alla costruzione di migliaia di metri cubi sulla unica area rimasta libera nel quartiere che rivendicano la costruzione di scuole e di asili.

E' una battaglia che settimanalmente si esprime in ordine del giorno che vedono i rappresentanti di base del PCI, del PLI, della DC del PSI del PSU bocciare la variante al piano regolatore che sventra il centrale e antico corso *Garibaldi per farne un mo*struoso stradone per uffici, supermercati e grandi magazzini, distruggendo il vecchio insediamento popolare; oppure individuare i « falsi lotti » di aree da vincolare con la 167 falsi perchè già costruiti in deroga al piano regolatore e per i quali la 167 sarebbe la copertura legale postuma per salvare comune e immobiliari; oppure denunciare al ministero dei lavori pubblici la concessione illegale *di licenze edilizie* ad un'immobiliare che sta costruendo 29 palazzi sul verde agricolo in quel di Baggio: oppure promuovere petizioni che raccolgono migliaia di adesioni per salvare dall'edificazione certe aree e farne zone libere al gioco dei ragazzi.

Parlando in consiglio comunale, l'assessore al decentramento ha affermato che in meno di un anno i consigli di zona hanno tenuto assemblee alle quali hanno partecipato 120 mila cittadini.

Sono tutti padri e madri di famiglie, giovani lavoratori e studenti che hanno trovato un *canale attraverso* il quale far valere le loro idee su come deve essere organizzata e amministrata la città.

Renata Bottarelli